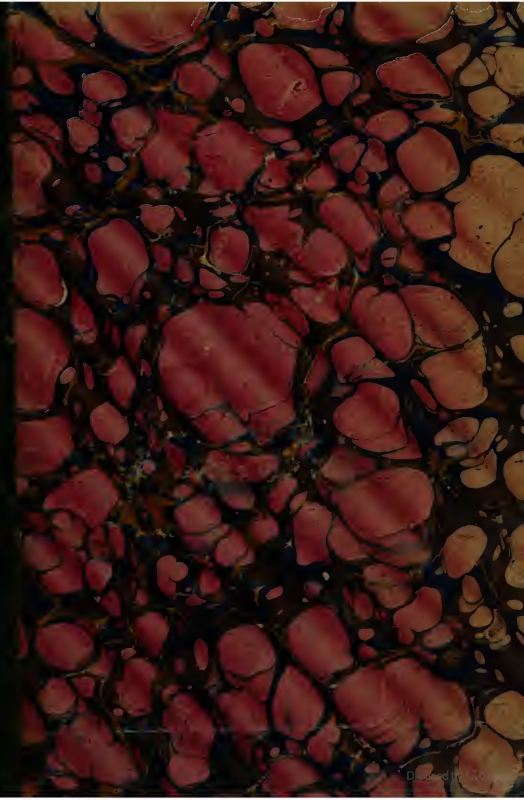




COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

1341

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

95.
R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile
d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.

21 Dicembre 1891

1
.
.
.
.
.
.
.

LE POESIE
DI
CALLIMACO
CIRENESE

VOLGARIZZATE

DA

GIUSEPPE MARIA PAGNINI
CARMELITANO.



PARMA

DALLA REALE TIPOGRAFIA

1798

NOTIZIE
REGISTRATE DA SUIDA
INTORNO
LA VITA E GLI SCRITTI
DI CALLIMACO.

*Callimaco , figliuolo di
Batto e di Mesatma , fu
Cirenese , grammatico , di-
scepolo del grammatico Er-
mocrate Giasense . Ebbe in
moglie la figliuola di Eu-
frate Siracusano . Figlio del-*

la sorella di lui fu Callimaco il giovane , che scrisse un'opera in versi su le isole . Il nostro Callimaco fu agli studj applicatissimo , cosicchè fece poemi in ogni sorta di metro , e compose moltissimo ancora in prosa : i libri da lui scritti oltrepassano gli ottocento . Viveva a' tempi di Tolomeo Filadelfo ; e prima ch'ei fosse raccomandato a questo Re fu maestro d'umane lettere in Eleusina picciolo borgo d'Alessandria . Durò in vita sino a Tolomeo Ever-

gete, che a regnar cominciò l'anno secondo della Olimpiade CXXVII. Tra' libri di lui si contano i seguenti. Il passaggio di Io. Semele. Origini di Argo. Arcadia. Glauco. Le speranze. Drammi satirici. Tragédie. Commedie. Poesie liriche. Ibi (poema a bella posta tessuto di una maniera oscura e contumeliosa contro d'un certo Ibi nemico suo, il qual era Apollonio scrittore dell'Argonautica). Museo. Tavole degli uomini illustri in

ogni genere di dottrina e de' loro componimenti , in 120 libri. Tavola e descrizione de' poeti drammatici secondo l'ordine de' tempi fin dal loro principio . Tavola degli scritti e de' vocaboli astrusi di Democrito . Nomi de' mesi presso ogni nazione e città. Origine delle isole e delle città insieme col cangiamento de' loro nomi. De' fiumi dell'Europa. Delle cose maravigliose e straordinarie che sono nel Peloponneso e nell'Italia . Della trasmutazione

*fatta ne' nomi de' pesci.
De' venti. Degli uccelli.
De' fiumi della terra. Com-
pilazione delle cose mirabi-
li che si trovano per tutta
la terra di luogo in luogo.*

INNI
DI
CALLIMACO
CIRENESE.

A GIOVE.

- 75 Ma tu fanciullo ancor chiudevi in mente
Perfetto senno, onde i fratelli tuoi,
Benchè primi d'età, non t'invidiaro
Che il Cielo avessi in tuo retaggio e stanza.
Nè dissero già ver gli antichi vati,
- 80 Che la sorte divise in tre le case
A' figli di Saturno. E chi vorria,
Se non voto di senno, all'urna esporre
La ventura del Cielo e dell'Inferno?
Sol dov'è parità la sorte ha loco.
- 85 Ma di tai cose la distanza è immensa.
Finger vorrei ciò che potesse fede
Nelle orecchie ottener di chi m'ascolta.
Te non le sorti feron re de' numi,
Ma l'opre di tua man, Forza e Valore,
- 90 Che seder festi ancor presso al tuo scanno.
E quell'angel che a tutti alto sovrasta
Messaggier festi degli augurj tuoi;
Cui tu deh fausti a' miei più cari invia.
Tu da' giovani hai colto il più bel fiore;
- 95 Non i periti in mare, in arme, in canto.

Tali ufficj lasciasti a' minor numi,
A chi gli uni, a chi gli altri. E per te scelto
Hai gli stessi rettor delle cittadi,
Sotto al cui braccio stanno agricoltori,
100 Remiganti, guerrier, tutte le cose.
E che non è soggetto a lui che impera?
Di Vulcano cantiamo essere i fabbri,
Gli armigeri di Marte, i cacciatori
Della Chitona Artemide, d'Apollo
105 I dotti in lira; e i regnator di Giove.
Nulla qui più divino è de' regnanti.
Tu lor dividi il tuo medesimo incarco,
Il custodir città. Siedi tu stesso
Su le rocche a mirar chi con distorti
110 Giudicj il popol regge, e chi altramente.
Tu versi loro in seno ampia ricchezza,
A tutti sì, ma non a tutti eguale.
Ben dal re nostro argumentar ciò lice,
Perch'ei va lungo tratto innauzi agli altri.
115 Quel che a mane ei pensò compie la sera;
Le maggior cose entro la sera stessa,

Il renoso Metope iva assetato :

Pur sotto i piè nascosa avea grand'acqua .

35 L'augusta Rea da stordimento presa

Si disse allor : Delh partorisci , o cara

Terra , anco tu , cui lieve doglia è il parto .

Disse , e il gran braccio steso in alto , diede

Con la sua verga una percossa al monte .

40 Questo ampiamente in duo si fende , e fuori

Mette d'umor gran copia , ov'ella atereo

Tuo corpo , o sire , lo rinvolve in fasce ;

E dietti a Neda , che al Creteuse speco

Ti recasse a educar secretamente ,

45 A Neda , di sue ninfe levatrici

La prima , a lei che dopo Stige e dopo

Filira tutte precedea d'etate .

Nè vana a lei mercè rese la Dea .

Da Neda nominò quella sorgente

50 Che scorrendo colà presso a Leptio ,

De' Cauconi città , con larga vena

A Nereo si frammischia ; e sua bell'onda

Antichissima bevonsi i nepoti

- Dell'Orsa Licaonia. Allor che t'ebbe
55 Da Tene a Gnosso (che tra lor vicine
Son) la Ninfa recato, o Giove padre,
Quivi a te cadde l'ombelico; e quello
Da' Cidonj perciò d'allor inuanzi
Fu detto Onfalio o Umbilicar terreno.
60 Te poi, Giove, recaronsi le Melie
Dittee, compagne a' Coribanti, in braccio.
In cuna d'oro ti sopì Adrastea;
E tu suggevi le rigonfie poppe
Della capra Amaltea, cibando in oltre
65 Un dolce favo, subitan lavoro
D'ape Panacria su pe' monti Idei,
I quali hanno anco di Panacri il nome.
Ed i Cureti vigorose danze
A te d'intoruo fean battendo l'armi,
70 Perchè all'orecchio di Saturno gisse
Di scudi, e non di tuoi vagiti il suono.
Tu ben crescevi ed eri ben nudrito,
Celeste Giove. A pnbertà ben tosto
Giugnesti, e il primo pel ti nacque al mento.

INNO

A GIOVE.

Qual fia cosa miglior, libando a Giove,
Che lui stesso cantar, Dio sempre grande,
E sempre re, correggitor de' figli
Del fango, e giusto de' Celesti donno?
5 Cantando lui qual lo direm, Ditteo,
Ovver Liceo? Tra due diviso ho il core,
Poich'è contesa la natal sua sede.
Altri te nato vuol ne' monti Idei,
Altri in Arcadia. Or chi di lor mentisce,
10 O Giove padre? I Creti, ognor mendaci.
Questi ferono, o sire, il tuo sepolcro;

- Regge le sorti e i vati. I medicanti
Da lui impararo a slontanar la morte.
- 55 Egli have ancor di Pastorale il nome
D'allor in qua che pel garzone Admeto
D'amore acceso a pascolar cavalle
Da giogo si recò d'Anfriso in riva.
I bovin paschi diverran fecondi
- 60 Agevolmente, nè di parti inopia
Avran le capre, su le quai pascenti
Getterà l'occhio Apollo, e non sien prive
Le pecore di latte nè di prole;
Ma tutte latteranno i loro agnelli;
- 65 E quella che un sol parto aver solea,
Sarà fra breve di gemelli madre.
I seguaci di Febo anche le piante
Disegneranno alle città, perch'esso
Di veder queste alzarsi ognor s'allegra,
- 70 Ed ei medesmo i fondamenti ordisce.
In età di quattr'anni ei fu già fabbro
Di fondamenti nella bella Ortigia
Colà vicino al suo rotondo lago.

Diana ognor da caccia ne recava
75 Delle Cintiadi eapre i teschi, e Febo
Un'ara ne formò: di corni feo
La base, e l'ara congegnò di corni,
E fe' cornute le pareti in giro.
E quindi Apollo a costruire apprese
80 Le prime fondamenta. Ei fu, che a Batto
La mia seconda architettò cittade,
E all'entrar nella Libia il popol ebbe
Auspice destro e gnidatore un corvo.
Apollo giurò darne a' nostri regi
85 Le mura; e il nume giura sempre il vero.
Te molti, Apollo, Boedromio, e molti
Appellan Clario (chè di nomi abbondi
In ogni parte); ma io giusta il rito
Del patrio suol ti chiamerò Carneò.
90 Sparta, o Carneò, fu il tuo primier soggiorno,
Tera il secondo, e fu Cirene il terzo.
Te d'Edipo la sesta discendenza
Da Sparta addusse alla Terea magione,
E il valente Aristotele da Tera

- Ma solo a' buoni. Chi lui vede è grande:
 Chi lui non vede è vil. Noi te vedremo,
 Lungi-operante, e non sarei mai vili.
 Presente il Dio non teggiano la cetra
- 15 In silenzio i garzon, nè in ozio il piede,
 Se compier nozze, e tosar pel canuto
 Desian, e mura salde in basi antiche.
 In pregio ho que' garzon che inoperosa
 Non lasciano la lira. E voi che udite
- 20 Sonar d'Apollò i vanti, applauso fate.
 Anche il mar plaude, quando i vati onore
 Fanno alla cetra e all'arco, armi d'Apollò.
 Teti madre all'udir, Viva Peane,
 Viva Peane, non più in tristo metro
- 25 Deplora Achille; e il lagrimoso sasso,
 Quello in Frigia indurato umido marmo,
 Forma di donna che spalanca in fero
 Atto la bocca, il lamentar sospende.
 Viva viva, gridate. Incontro a' numi
- 30 Mal è pagnar. Chi fa co' numi guerra,
 Può farla col mio rege, e chi con questo,

Ei venir puote anche con Febo in giostra.

Febo al drappello onor farà che canta

A tenor di sue brame; e ben può farlo,

35 Poichè di Giove alla man destra siede.

Nè questo coro un giorno solo i pregi

D'Apollo canterà, che in pregi abbonda.

Qual fia che Apollo di leggier non canti?

Nume che ha manto d'or, fermaglio, lira,

40 Arco, faretra, calzaretti d'oro;

Chè d'oro ei tutto è pieno e di ricchezze.

E ciò da Delfo argumentar ben puoi.

Ei pur è sempre bello e giovin sempre:

Nè mai di Febo su le molli guance

45 Lanugine spuntò. Dalle sue chiome

Stillano a terra olj odorosi. Il crine

Di lui no non dissonde un pingue untume,

Ma pretta panacea. Là dove scende

Quella rugiada, è tutto sano e intatto.

50 Vince ei tutti in ogni arte. In suo retaggio

Ha i prodi saettanti e i buon cantori;

Perocchè l'arco e il canto ha in sua balia.

Le minor tosto ch'ei pensolle adempie .
Altri hann'uopo d'un anno , e ancor non basta ;
Ad altri ogni poter tu stesso , o Giove ,
20 Precidi , e lor consigli a mezzo tronchi .
Salve altamente , altissimo Saturnio ,
Donator d'ogni ben , d'ogni salvezza .
Chi fia che canti l'opre tue ? Nessuno
Fuvvi o sarà . Chi pareggiar può all'opre
125 Di Giove il canto ? Salve , o padre , salve .
Tu virtude e ricchezza a noi dispensa .
Nè ricchezza può far senza virtude ,
Nè questa senza quella altrui beato .
129 Tu dunque l'una e l'altra a noi comparti .

- 95 Alle Asbistidi piagge, ove un leggiadro
Tempio t'eresse, e institui solenne
Festa annuale, in cui ben molti tori
Caggion su l'anca, o sir, l'ultima volta.
Viva viva, o Carneio, cui molte preci
- 100 Fanno le genti. In primavera i tuoi
Altari colmi son di quanti vario-
Dipinti fior la stagion mette allora
Che rugiadosi umor Zefiro spira,
E nell'inverno d'olezzante croco.
- 105 Perenne fiamma hai tu, nè mai le brace
Del precedente dì la cener rode.
Febo altamente rallegrossi allora
Che di Bellona i valorosi armati
Con le Libiche bionde entraro in danza
- 110 Nella stagion delle Carneadi feste.
Perocchè prima non poteano acceso
Di Cira al fonte i Dori aver, ma loro
Stanza era Azili di boscaglie folta.
Re Febo rimirògli, e alla sua sposa
- 115 Dalla forcuta cima di Mirtusa

Gli discoverse là v'Isseide ancise
Il fier liono distrutto de' buoi
D'Euripilo. Nè Febo altro mai vide
Coro più eletto e più divin di quello;

120 E rimembrando sua rapina antica,
Non ad altra città d'utili cose
Fu largo donator, come a Cirene.
E gli stessi Battiadi a verun Dio
Non fero mai più grande onor che a Febo.

125 Viva viva, Pean, risonar s'ode,
Poichè il popol di Delfo a te primiero
Tai note modulò, quando mostrasti
Il lontano ferir dell'auree frecce.
Tu a Pito discendendo incontro avesti

130 Una feroce belva, orribil angue,
Che tu spegnesti, a lui veloci strali
Vibrando un dopo l'altro; e ognun gridava:
Viva viva, Pean, discocca il dardo,
Se a comun pro ti partorì la madre.

135 D'allor in poi tal carne in uso è corso.
Ma di Febo all'orecchio il Liver disse

Furtivamente: Io quel cantor non prezzo,
Che non distenda ampio qual mare il canto.
Febo d'un calcio lo respinse addietro,
140 E gli rispose: Dell'Assirio fiume
E' grossa la corrente, e trae fra l'ondo
Gran mondiglia di terra e assai sozzume.
A Cerer le Melisse attingon acqua
Non d'ogni fiume, no, ma quella sola,
145 Che pura stilla, immacolata e scarsa
Da sacro fonte, e sovr'ogn'altra sale
In eccellenza. Salve, o sire, e Momo
148 Faccia ritorno ov'ei si roda e strugga.

- Ben tosto a me i Ciclopi e le saette
Fabbricheranno e l'arrendevol arco.
Tu donami il far lume, e strigner vesta
15 Fino al ginocchio orlata allor ch'io vada
A fare scempio di selvagge fere.
Dammi sessanta ancor compagne al ballo
Oceanine, di nove anni tutte,
E tutte giovincelle ancor non ciuto.
20 Venti Amnisidi Ninfe ancelle dammi,
Che i miei calzari e i cani snelli in guardia,
Quando a ferir non vo linci nè cervi,
Tengano; e dammi tutti quanti i monti.
Una sola città, qual più ti piace,
25 A me concedi ancor, perocchè raro
Fia che Diana alla città discenda.
Saran mia stanza i monti, e tra le genti
Sol mischierommi allor nelle cittadi,
Quando conquise da' dolor del parto
30 Invocheran le donne il mio soccorso;
Giacchè le Parche, quand'io nacqui, in sorte
M'attribuirono il dare a quelle aiu.

- Ella al Cretense monte Leuco ornato
55 D'arbori mosse, e all'Ocean dipoi,
Là 've si scelse molte Ninfe, e tutte
Di nove anni fanciulle ancor non cinte.
Gioi Cerato, vasto fiume, e Teti
Gioi perchè alla figlia di Latona
60 Mandò le figlie sue compagne e ancelle.
Poesia andonne a' Ciclopi, i quali rinvenne
Di Lipari nell'isola (nomata
Oggi così, ma Meliguni allora)
Di Vulcan su le incudi a una rovente
65 Massa di ferro affuocendati intorno:
Chè gran lavor gli accalorava, avendo
Per Nettuno alle mani un da cavalli
Beveratojo. Sbigottir le Ninfe
Quando miraro i fieri mostri a' gioghi
70 Dell'Ossa simiglianti (ognuno avea
Una sola pupilla eguale a scudo
Di sette cuoi, la qual di sotto al ciglio
Metteva fuori un luccicar tremendo),
E quando udir della sonante incude

INNO

A DIANA.

Diana, che a' cantor non lieve colpa
E' l'obbliar, cantiamo, a cui son cari
Spiedi, archi, danze, e sollazzar pe' monti.
Incominciam d'allor che su' ginocchi
5 Del padre bambinella ancor sedendo
In tai note parlógli: O babbo mio,
Dammi serbar virginitade eterna,
E molti nomi, onde non possa meco
Apollo gareggiar; dammi archi e strali.
10 Ah! me gli accorda, o genitor. Non io
Tua faretra pretendo o tuo grand'arco:

- Vien fuori, e fa spavento alla fanciulla;
Questa alla genitrice si raccoglie
In grembo, e con la man fa schermo agli occhi.
Ma tu di prima ancor, sol di tre anni
- 100 Bambina, quando ti recò Latona
Infra le braccia là dove invitata
Vulcan l'avea per farle doni in grazia
Di tua vista, posandoti di Bronte
Su le salde ginocchia, gli abbrancasti
- 105 L'irsuto pelo del gran petto, e a forza
Nel divegliesti, onde ha pelata ancora
Quella parte del corpo, a quella guisa
Che turpe alopezia là 've s'accampa
Alla tempia d'un uom, divora il crine.
- 110 Perciò a quelli animosa allor dicesti:
Su via, Ciclopi, a me qualche bell'arco
Cidonio fabbricate e le saette
E una cava guaina ove riporle.
Qual Febo, di Latona anch'io son figlia.
- 115 Che s'io farò di qualche agreste porco
O di grosso animal preda con l'arco,

- Governano dal giogo distaccate,
E recan lor gran pasto di trifoglio
Dalle prata di Giunno, u' vien su pronto,
225 E il pascono di Giove anco i cavalli.
Esse pur vanno empiedo auree bigonce
D'acqua, perchè abbian quelle uu grato bere.
Tu all'albergo ten vai del padre, e quivi
Tutti i Numi a seder ti fanno invito;
230 Ma tu passi a locarti accanto a Febo.
Quando danzano a te le Ninfe in cerchio
Vicino ai fonti dell'egizio Inopo,
E di Pitane appresso, ov'anco imperi,
O colà dove all'Arafenidi Ale
235 Da Scizia ti recasti, avendo a schifo
Di Tauri i riti, no non fia che allora
Vadan solcando le mie vacche a prezzo
Sott'altro agricoltor vasti maggesi.
Perocchè fiacche il collo e l'altre membra
240 Dovrian ire a giacer sovra il litame,
Benchè fosser Tinfachie, di nov'auni,
Ben armate di cornà, e le più forti

- Da uu'etta roccia, e nelle reti incorse
265 De' pescatori, ove trovò salvezza.
Dal nome delle reti indi i Cidoni
La Ninfa nominar Dittinna, e il monte,
Ond'ella giuso si gittò, Ditteo.
Su l'are quivi erette offeriti a lei
270 Son sacrificj, ed in quel giorno il serto
E' pino o giunco, e non si tocca mirto,
Perchè di mirto un ramuscel s'apprese
Della vergin fuggente al manto, ed ella
Contro tal pianta prese alto disdegno.
275 Della Ninfa il cognome, o veneranda
Portatrice del lume, o da' begli occhi
Upi regina, a te i Cretensi diero.
Socia ti festi ancor Cirene, e due
Can cacciatori a lei donasti, ond'alto
280 Premio sortì l'Ipseide donzella
Presso la Jolcia tomba; e tu pur, Diva,
Del Dejonide Cefalo la bionda
Moglie a caccia condur teco solevi;
E dicono che al par di tue pupille

E più ch'altri la gran suocera Giuno,
Quando vien che dal carro egli ne rechi
O grosso toro o boschereccio verro
Con le zampe di dietro palpitante.
205 Ed ei con motti a suo vantaggio astuti
Così a te parla, o Dea: Le male fiere
Intendi a saettar, perchè tu sia
Degli uomini soccorso nominata,
Come son io. Le lepri e i cavrioli
210 Lascia pe' monti pascolar. Che mai
Fanno questi di mal? Sono i cinghiali
Che offendono le piante e i seminati.
I bufali pur sono assai dannosi;
Tu questi fiedi ancor. Ciò detto intorno
215 A grossa belva s'affatica in fretta.
Perchè sebben sotto la frigia quercia
Le sue membra indiò, non ei per questo
Termine pose alla sua gola ingorda.
Quel ventre egli ha tuttor, con cui recossi
220 Già incontro a Teodamante allorchè arava.
Le Annisidi fanciulle a te le cervice

- Di sabbia nereggiante ivan pascendo ,
Via più grosse de' tori , e luccicava
140 L'or su le corna . Da stupor compresa
Fosti repente , e nel tuo cor dicesti :
Questa sarà la prima caccia , degna
Di Cintia veramente . Erano quelle
In tutto cinque , e tu ratto correndo
145 Senz'oprar veltri ne prendesti quattro
Da trainare il rapido tuo cocchio .
Ad una che oltre al fiume Celadonte
Per arte di Giunon fuggio , che farla
Pocia d'Ercole volle aspra fatica ,
150 Ricetto diè la Cerinea montagna .
O Partenia Diana , o domatrice
Di Tizio , tu la fascia e l'armi d'oro ,
E d'oro avevi il cocchio , e tu mettesti ,
O Dea , pur d'oro alle tue cervice i freni .
155 E dove mai da prima il corneo carro
Ti sollevò ? Su l'Emo Tracio , d'onde
Atroci freddi il procelloso Borea
Mena contro chi va mal in arnese .

- 180 Nè alle famiglie lor discordia nuoce ,
Che le più salde case abbatte e strugge .
Ma intorno a sacro desco in un sorelle
Vanno e cognate disponendo i seggi .
A me sia amico , o veneranda Dea ,
185 L'nom veritiero , e tal pur anche io sia .
Fa ch'io sempr'ami il canto , ov'entro sieno
Di Latona le nozze , e assai sovente
Tu , Febo , e di tua man tutte le imprese ,
Cani , archi e rote , onde portata sei
190 Lieve in gran pompa alla magion di Giove .
Quivi incontro venendoti alle porte
L'Acacesio Mercurio le tue armi
Riceve , e Apollo quai ne rechi fiere ;
Ma ciò pria che lassuso il forte Alcide
195 Salisse . Or non più Febo ha tale incarco ;
Poichè il Tirintio , come incende saldo ,
Sempre alle porte se ne sta aspettando ,
Se qualche cosa a cibiar buona e pingue
Al tuo venir ne porti , e senza fine
200 Ride di lui tutto lo stuol de' Nuni ,

- Chitona, di Mileto abitatrice.
Te condottiera a' legni suoi Nelco
Prese al partir dalla Cecropia, o Chesia,
Imbrasia Dea, che i primi seggi tieni.
- 310 A te nel tempio Agameunoue appese
Il timon di sua nave, onde conforto
Aver da te nel borrascoso mare,
Che i venti imprigionasti allorchè i Greci
Legni andaro a guastar le Tencre ville,
- 315 Per Elena Raunusia accesi d'ira.
Preto due templi ti foudò, l'un Corio,
Perchè ad esso le figlie rimenuasti,
Che giano errando per alpestri monti;
L'altro in Luzzi Emeresio, perchè in petto
- 320 A quelle tramutasti il cor selvaggio.
Le Amazoni di guerra disiose
Ti fabbricharon già d'Efeso al lido
D'un bel tronco di faggio un simulacro,
E Ippona il sacro ministero empica.
- 325 Esse, o reina, a te danzaro in pria
Con gli scudi alla man guerrescamente;

- Spesso i nocchier, che dal castel di Xanto
55 E da Trezen verso Efira fean vela,
Nel Faronico golfo t'incontraro;
Nè ti rivider più di là tornando,
Ma dell'angusto Euripo al rovinoso
Varco romoreggiaute eri trascorsa;
60 Quinci ben tosto presa a sdegno l'onda
Del Calcidico mare infino a Sunio,
Promontorio d'Atene, eri ita a nuoto,
O fino a Chio, o fino all'ubertosa
E ben irrigata isola Partenia
65 (Samo non era ancor), dove d'Anceo
Vicin le Ninfe Micalesie diero
A te ricetta. Ma allorchè di Febo
Al nascimento il tuo terren porgesti,
Da' naviganti il nuovo nome in premio
70 Ne riportasti, perocchè qual pria
Non più incerta qua e là ti raggiravi,
Ma il piede abbarbicasti in mezzo all'acque
Del mar Egeo: nè paventasti Giuno,
Che di furor accesa alto fremea

Contro tutte color le quali a Giove
Fur di prole feconde, e sovr'ogn'altra
Contro Latona che produr dovea
Più gradito di Marte a Giove un figlio,
Giunno perciò su l'etere veletta

80 Tenea fremendo d'ira atroce immensa;
E respingea lontan Latona oppressa
Dalle doglie del parto. Ella anche due
Destinò guardie a specular la terra.
Il furibondo Marte in arme stava

85 Dell'Emo Tracio su l'eccelsa vetta,
Osservator di terra-ferma, e intanto
Snoi destrieri astallavan nello speco
Settemplice di Borea. Altra sede a
Su l'invaso Mimanto esploratrice

90 Dell'isole, la figlia di Taumante.
Ambo a quante città sen già Latona
Fean d'accorla divieto e gran minacce.
Fuggilla Arcadia e il sacro monte d'Auge
Partenio, e l'antichissimo Feneo;

95 Tutto fuggilla del Peloponneso

Danqu'io parte farò del canto a Delo,
 Acciocchè Apollo Cintio a me dia nome,
 Che la sua cara educatrice onoro.

15 Ella è soggetta a i venti, e pure immota,
 Benchè dall'onde combattuta, e a merghi
 Accessibile assai più che a' cavalli.
 Fu ben piantata in seno al mar, che vasto
 Intorno intorno la circonda, e spruzza

20 Dell'onda Icaria in lei l'immensa spuma;
 Ond'è ricetta a' pescator marini.
 Nessun le invidii tra le prime il vanto,
 Finchè saranno accolte isole in grembo
 All'Oceano e alla Titania Teti.

25 Ella a tutte preval. Dietro a' suoi passi
 Vien la degna d'onor Fenissa Cirno,
 E degli Ellopj l'Abanziade Macri,
 E l'amena Sardegna, e quella dove
 Pria dall'acque approdò Venere a nuoto,

30 E in premio del tragitto è sua difesa.
 Quell'isole per torri in giro eccelse
 Munite son, per man d'Apollo è Delo.

- Qual più saldo riparo? e muri e pietre
Dello Strimonio Borea l'urto atterra;
35 Ma sempre fermo ed inconcusso è un Dio.
Tal difensor ti cinge, amica Delo.
Molti intorno s'aggirano a te carmi.
In qual t'inserirò? Qual brami udire?
Dirò come il gran Dio battendo i monti
40 Col tricuspile acciar, che de' Telchini
Era lavoro, ne formò da pria
L'isole, che staccò tutte di sotto
A' fermi piani, e ruzzololle in mare?
E quelle forte radicò nel fondo
45 Per far loro obbliar la terra-ferma.
Tu già non fosti a cotal legge astretta;
Ma libera pel mar givi nuotando.
Asterie anticamente era tuo nome,
Dacchè fuggendo il talamo di Giove
50 Giù dal cielo saltasti in cupa fossa
A guisa d'astro. Finchè l'aurea teco
Latona non mischiossi, avesti quello
D'Asterie, e non ancor di Delo il nome.

- Fermaro i cocchi nel Caistrio prato ;
Poichè gli archi tuoi son d'Efeso schermo .
- 350 Salve , o Munichia Diva , o guardatrice
De' porti , o venerabile Ferea .
Nessun Diana abbia in dispregio . Eneo ,
Che fu oso sprezzar l'ira di lei ,
Non bei contrasti in sua città sostenne .
- 355 E nessuno con lei nell'arte giostri
Di ferir cervi , o d'accertar gli strali .
A suo gran costo Atride a pagar ebbe
La sua giattanza . Nè alle nozze agogni
Di tal vergine alcun . L'averle ambite
- 360 Fece mal pro ad Orione e ad Oto .
Nè alcun ricusi l'annua danza . Ippona
Non senza pena e duol disdetta feo
Di girar carolando intorno all'ara .
- 364 O gran Reina , salve , e arridi al canto .

- 180 La punta percotendo nello scudo
Un fragor d'armi levò intorno. I gioghi
D'Ossa tremaro, ed il Cranonio piano,
E le vette di Pindo aspro-frementi;
E d'orror traballò tutta Tessaglia.
- 185 Tal dallo scudo si destò rimbombo,
Come allorchè dell'avvampante Etna
Montagna tutte scotonsi le cave,
Mentre il sepolto quivi si rivolta
Su l'altra spalla Eriaceo gigante,
- 190 E sotto le tanaglie di Vulcano
Rintonan le fornaci e l'opre insieme:
E i gran pajuoli lavorati a fiamma,
E i tripodi cascando un sopra l'altro
Menan fracasso orribile. Cotanto
- 195 Dal tondo scudo allora uscì rimbombo.
Eppur Peneo non si ritrasse indietro;
Ma così saldo si restò qual pria,
E i suoi rapidi vortici rattenne
Finchè Latona gli parlò: Rimanti,
200 Rimanti in pace, nè la tua pietade

Per me ti rechi alcun disastro e danno.
Non andrà senza premio il tuo favore.
Ciò detto, ella sebben già molto stanca
All'isole marine disfilossi.

- 205 Ma nessuna di lor ricetta dielle,
Non l'Echinadi aventi per le navi
Un sontuoso porto, e non Corcira
Più dell'altre ospital: perocchè tutte
Di su l'alto Mimante Iri sdegnosa
- 210 Metteale forte in fuga, onde turbate
Dal fiero minacciar sen giano in fretta
Per qual corrente feasi loro incontro.
Pocia de' Coi all'isola pervenne
Meropéide Ogigia, almo ricetta
- 215 Di Calciopè eroina. Ma del figlio
Una voce cotal le fu ritegno:
No, madre mia, colà non partorirmi,
Non perch'io l'isola abbia a sdegno o in odio;
Che è ben quant'altra mai feconda e pingue.
- 220 Ma dalle Parche è a lei dovuto un altro
Nume, di salvatori alta progenio;

Volse al Tessalo suol. Fuggir l'Anauro,
La gran Larissa, e le Chirouie rocce,

140 E cou esse Peneo che Tempe irriga.

E tu pur anco, o Giuno, un core alpestre
Serbavi in petto, nè pietade il franse,
Quand'ella al ciel tendendo ambe le braccia
Indarno profferia cotali accenti:

145 Tessale Ninfe, che progenie siete

Del fiume, dite al genitor che acqueti
La gran fiumana, e a lui palpando il mento
Pregatel che deponne entro al suo letto
Lasci i figli di Giove. E tu, Peneo

150 Friota, a che gareggi ora co' venti?

Padre, non se' tu già su corridori
Da lizza ascenso. Hai sempre il piè sì snello,
O sol per mia cagion l'accelerasti?
Sì di repente oggi l'hai sciolto al volo?

155 Ei non ode. O mio pondo, ove ti reco?

Già gli egri nervi miei sono allenati.
O talamo di Filira, o gran Pelio,
Ferma, deli ferma; chè su i poggi tuoi

Le fiere lionesse ancor sovente

160 Posaro i crudi parti. A lei cotale

Risposta fe' Peneo col pianto agli occhi :

Necessitade è una gran Dea . Non io

Ricuso i parti tuoi . So ch'altre donne

Partorienti sì lavâr qui dentro ;

165 Ma solenni minacce a me fa Giuno .

Ve' quale osservator di cima al monte

Alla veletta sta che di leggiero

Me nel profondo inabissar farà .

Che deggio far ? T'è dolce che Peneo

170 Per te perisca ? Il fatal giorno ah vegna .

Per amor tuo me 'l soffrirò, quand'anche

Deggia assetato inaridir per sempre ,

E il più disonorato esser tra' fiumi .

Eccomi . Altro ci vuol ? Chiama Ilitia .

175 Disse, e il gran corso raffrenò dell'acque .

Ma una cima di rupe alto levando

Svelta al Pangeo sta per lanciarla Marte

Entro a' suoi golfi, e per turarne il varco .

Schiamazzò di lassuso, e di sua lancia

Quel tratto intero ch'è aggiacente all'Ismo,
Fuor ch'Egialo ed Argo, i quai paesi
Non però furo da' suoi piè cercati,
Perch'Inaco era tocco a Giuno in sorte.

100 Fuggilla Aonia d'un medesimo corso,
Cui Dirce e Strofia venian dietro aventi
Per mano il padre Ismen di nera sabbia;
E di lontano assai quegli seguiva
Dal fulmine mal concio il tardo Asopo.

105 E fuggendo di là la Melia Ninfa
Di quella terra, si restò dal ballo,
Impallidì nel volto, e per la quercia
Sua coetanea sospirò al vedere
Agitarsi le chiome d'Elicona.

110 Dite, o Muse mie Dee, se veramente
Nacquer le querce con le Ninfe a un tempo.
Queste han gioja e diletto ove la pioggia
Le querce irriga, e sono in doglia e pianto
Quando svestite son delle lor foglie.

115 Con esse Apollo chiuso ancor nell'alvo
Forte adirossi, e minacciando a Tebe

- Sotto lo cui diadema ambe verranno
Le terre-ferme d'ubbidir contente
D'un Macedone al cenno, e quante ancora
225 Siedono in grembo al mar, sino all'occaso,
E sin là donde i celeri cavalli
Ne conducono il Sole. Ei ben instrutto
De' costumi sarà del suo gran padre.
Certo una guerra ad ambo noi comune
230 Verrà col tempo, quando incontro a' Greci
Il barbarico brando e il Celto Marte
A suscitar dall'ultimo occidente
Fioccheranno Titan di fresco nati
Qual neve, pari in numero alle stelle,
235 Ch'errando per lo ciel van senza fine.
Le guarnigioni e i borghi de' Locresi,
E le Delfiche rocce, e i pian Crisei,
E le città del continente in largo
Giro all'intorno gemeran veggendo
240 La pingue messe del vicin che abbrucia.
Nè sol per fama udran; ma già con gli occhi
Presso al mio tempio le falangi ostili

Vedranno balenar, e intorno a' miei
Tripodi i brandi, e gli orgogliosi cinti
245 E gl'infesti brocchier, che trista via
A' Galati faran, popolo insano.
Quegli arnesi saran parte mio premio,
Parte appo il Nilo dopo aver mirato
Nelle fiamme spirar chi gli portava,
250 Per terra giaceranno in guiderdone
Al Re che fatte avrà gran prove in guerra.
Tali a te porgo, o Tolomeo, presagj;
E loderai per molte età future
Un vate chiuso ancor nel sen materno.
255 Ora pon mente, o madre. Evvi nel mare
Un'isola ben nota, che leggiera
Galleggia su per l'onde, e non ha fissi
In alcun loco i piè, ma quasi paglia
Va nuotando in balia della corrente;
260 E a voglia d'Austro o d'Euro il mar la porta.
Recami là; che quella di buon grado
Ricetto mi darà. Mentre ei parlava,
L'isole sparpagliavansi per l'onde,

- Tu in allora, o del canto amica Asterie,
265 Tu dall'Eubea a punto eri partita
Le Cicladi a mirar locate in cerchio.
Nè solo a' prischi di, ma tuttavia
Seguiati retro di Geresto l'alga.
In mezzo ti fermasti, e per pietade
270 Inver Latona tutta l'alga ardesti.
Perocchè tutta in fiamme eri veggendo
Quella infelice dalle doglie oppressa.
Giuno, fa pur di me ciò che ti piace:
Tue minacce non curo; e tu, Latona,
275 Vien, vien sovra di me. Così dicesti.
Quella diè fine al vagar tristo immenso.
Su la riva s'assise dell'Iuopo,
Cui manda fuor dal più profondo seno
La terra, allor che a pieno corso il Nilo
280 Scende dall'Etiopico dirupo.
Sciolta la fascia, e d'aspro duol conquisa
Poggìo le spalle d'una palma al ceppo;
E grondava sudor giù per le membra.
Disse anelante: E perchè mai tormenti,

- 390 Ed Ecaerga per età fiorente ,
Di Borea figlie, e la più eletta schiera
Della maschile gioventù: nè questi
Fer più ritorno alle paterne case ,
E fur felici, e n'avran sempre onore .
- 395 Quando Imeneo con dolci suoni e canti
Delle douzelle i talami conturba ,
Le vergini di Delo offron a quelle
Vergini in don la coetanea clioma ,
E i garzon per primizia a que' garzoni
- 400 Recan del biondo pel la prima messe .
Odorifera Asterie , a te d'intorno
L'isole un cerchio fan quasi un bel coro .
Espero cresco il crin non muta e inerte ,
Ma te rivede sempre in festa e in canto .
- 405 I giovani ripetono i bei carmi
Del Licio vecchio, che già un tempo Olene
Fatidico guidò seco dal Xanto ;
Le vergini danzanti il fermo suolo
Percuotono col piè . Di serti allora
- 410 Carco si mira il simulacro illustre

- Di Cipri antica , che Teseo v'eresse
Co' suoi compagni nel tornar da Creta .
Li quai campati dal muggito orrendo ,
415 E dal feroce di Pasifae figlio ,
E dal curvo e distorto labirinto ,
All'ara tua danzaro , o Diva , in tondo ,
Teseo guidando il ballo , a suon di cetra .
Perciò i Cecropj in don mandano a Febo
Di quella nave i sempiterni arredi .
420 O ricca d'are e voti / Asterie , e quale
Mercante che solcato abbia l'Egeo ,
Con ratto legno ti trascorse ? I venti
Non mai spirano a quello sì gagliardi ,
Quando necessità più affretta il corso ,
425 Che pronti non abbassino le vele .
Nè indietro se ne van pria che girata
Intorno intorno abbian la tua grand'ara
Dalle percosse franta , e pria che morso
Abbian pur dell'ulivo il tronco sacro
430 Con le man volte indietro : e cotai riti
Trovò Deliaa Ninfa , onde sollazzo

- Feroni d'oro : tutto il dì correva
Oro il rotondo lago, ed aurèi germi
350 Produsse fuor la pianta dell'ulivo ;
E d'oro traboccava il vorticoso
Profondo Inopo . Tu medesma il figlio
Da un terren d'oro ricogliendo in seno
Lo ti recasti , e tai sciogliesti accenti :
355 O ricca d'are , e di città gran Dea ,
Di molti beni apportatrice , o piugui
Terren del continente , e voi che intorno
A quello dimorate isole tutte ,
Quella son io sì incolta terra ; e pure
360 Apollo avrà da me di Delio il nome ;
Nè alcun'altra contrada ad altro Dio
Sarà sì cara . Non al Re Lecheo
Nettuno Cencri , nè il Cillenio monte
A Mercurio sarà , nè Creta a Giove
365 Quant'io ad Apollo , nè sarò più errante .
Così dicesti , ed ei suggea frattanto
Il dolce latte ; e però tu fra quante
Isole sono in mar più sacrosanta

Infìn da quella età Nutrice detta

370 D'Apollò sei: nè il tuo terren Bellona

Calca, nè Pluto, nè i destrier di Marte.

Ma d'anno in anno a te le decimali

Vengon primizie, e guidano a te danze

Quante sono città verso l'aurora

375 E ver ponente, e quante hanno lor sede

Contra il meriggio, e que' che fan soggiorno

Sul lido Boreal, longevo sangue.

Questi recan primier le sacre manne

Di spighe, che da lunge a te inviate

380 I Dodonei Pelasgi, essi ministri

Del sonante Lebete, a dormir usi

Per terra, ottengon prima assai degli altri:

Di là passano quelle alla cittade

E a' monti della Melia; indi tragitto

385 Fan degli Abanti al pingue suol Lelanzio.

Nè troppo lungo varco è dall'Eubea

Costà; chè a lei vicin sono i tuoi porti.

In prima a te dagli Arimaspi biondi

Quelle manne recaro Upi, Lossona,

Qual cagna cacciatrice di Diana,
Che stanca dal cacciar posa a' suoi piedi,
Ma tien l'orecchie ritte, e sempre intente
La chiamata a ricever della Dea.

310 Tale la figlia di Taumante siede
Qui sotto il solio, nè suo posto obblia
Nè pure allor che su lei spande il Sonno
L'ala Letea; ma così un poco il capo
Inchinato a uno spigol del gran trono

315 Dorme a traverso, nè mai scioglie il cinto,
Nè i rapidi calzar, perchè improvviso
Non le giugnese di sua donna il motto.
Ma da fiero dolor Giuno trafitta,
Si fate, disse, o voi di Giove infamie,

320 Le vostre nozze occulte, e partorite
Furtivamente, non ne' letti dove
Le più misere e vili panattiere,
Ma dove fanno entro deserte grotte
I loro parti le marine foche.

325 Nè con Asterie ancor punto mi sdegno
Per tal misfatto, nè farolle danno,

- Oggi voi, donne portatrici d'acqua,
 55 Non l'attignete. Argo oggi a' fonti bea,
 E non a' fiumi. Oggi voi, serve, l'urna
 Recate o alla Danaide Amimone,
 O a Fisadea. Misto di fiori e d'oro
 Inaco giù verrà da' poggi erbosi
 60 Menando d'acque un bel lavacro a Palla.
 Ma tu, Pelasgo, di mirar ti guarda
 Contro tua voglia ancor l'alma reina.
 Chi la vigile Palla ignuda veggia,
 Ei vedut'Argo avrà l'ultima volta.
 65 Or vieni, augusta Dea, mentr'io facendo
 Vo a queste un bel racconto, altrui, non mio.
 Già Pallade, o fanciulle, oltr'uso in Tebe
 Amò una Ninfa, di Tiresia madre,
 Sovra d'ogn'altra. Non sapea divisa
 70 Starsi da lei; ma se i destrier guidava
 A Tespiesi antichi o ad Aliarto
 Pe' campi de' Beozj, o a Coronea,
 Ov'essa ha in riva del Coralio fiume
 Odoroso boschetto e sacri altari,

- 75 Spesso la feco salir sovra il suo cocchio .
Nè congressi di Ninfe, o balli, i quai
Carielo non guidasse, eranle grati.
Ma pur molto cordoglio a lei, quantunque
Si gradita a Minerva, era serbato .
- 80 Scioite le fibbie de' lor manti un giorno
Nelle belle correnti si tuffaro
D'Ippocrene Eliconia . Il monte pace
Meridiana cingea . Stavano entrambe
Quivi insieme a lavarsi in sul meriggio ,
- 85 E gran quiete allor sedea sul monte .
Tiresia sol, cui nereggiava a pena
Il pelo al mento, co' suoi cani intorno
Girava a quelle piagge . Ei volse acceso
D'intollerabil sete il piede al fonte .
- 90 Misero ! ah non volendo a mirar ebbe
Ciò che mirar non lice . Allor Minerva ,
Benchè sdegnata , sì gli disse : E quale
Rio Genio scorre te , Everide , a queste ,
Ove lasciar déi gli occhi , infauste rive ?
- 95 Disse , e a lui cieca notte i lumi oppresse .

- Sciolti, forbi sudore e schizzi a' fonti
 Dell'Oceano, e le rodenti il freno
 Bocche nettò dall'aggrumata spuma.
- 15 Itene, Achee; nè unguenti nè vaselli
 Alabastrin (degli assi delle ruote
 Sento il fragor) nè unguenti nè vaselli
 Alabastrini a lei recate innante:
 Chè untuose mistion Palla non ama:
- 20 Ne recatele specchio. E' sempre bello
 Il suo sembiante. Nè pur quando il Frigio
 Pastore in Ida giudicò la lite,
 Guatossi la gran Dea nell'oricalco,
 O ne' limpidi umor del Simoenta;
- 25 E nè pur Giuno. Ma Ciprigna tolto
 Il lucido metallo il crin più volte
 Conciossi e riconciossi; e quella avendo
 La gran carriera di dugenquaranta
 Stadj fornita, qual lungo l'Eurota
- 30 I duo germani, Lacedemon'astri,
 Con mano industrie da' bei germi espresse
 Dell'arbor sua, vulgar semplice unguento,

E sì a lei tosto in viso il bel vermiglio
Rifulse, onde la rosa mattutina,

35 E del punico pomo il gran s'innostra.

Perciò solo il maschile olio apprestate,
Onde Castore s'unge, e s'unge Alcide,
E il pettine tutt'oro, onde la Dea
L'untato crine asterga e ricomponga.

40 Vieni, o Minerva. La virginea schiera,
De' valenti Acestoridi progenie,
Cara al tuo cor t'aspetta. A te lo scudo
Recato vien di Diomede ancora;
Antico rito che insegnò agli Argivi

45 Il sacerdote a te diletto Eumede,
Che già scorgendo a sè l'ordita morte
Il popolo apprestar, seco fuggendo
Recò il tuo santo simulacro, e in cima
Al monte Creò locò tra infrante rupi,

50 Che di Pallatidi han pur oggi il nome.
Vieni, o delle cittadi espugnatrice,
Guernita d'elmo d'or, Pallade, amante
Di cavalli lo strepito e di scudi.

Porgere e riso al pargoletto Apollo.

O tu di Vesta al par ben allogata

Nel mare isola, salve, e salve ancora

435 Tu, Febo, e lei cui partori Latona.

Muto ristette; il duol legò i ginocchi,
 E stordimento gli rapì la voce.
 La Ninfa allor gridò: Che festi, o Diva?
 Gli occhi al garzon togliesti. Ah! sventurato

100 Mio figlio, tu vedesti il petto e i fianchi
 Di Pallade, ma il sol più non vedrai!

O sciagurata madre! O monte, o monte,
 A me non più accessibile Elicon!

Per poche cose oh quanta vuoi mercede!

105 Tu perdut'hai non molte damme e cerve;
 E del mio figlio i rai ne togli in prezzo.

Con ambe man la madre al sen si strinse

Il caro figlio, in doloroso metro

Di querulo usignuolo alto piorando.

110 Pietà della compagna ebbe la Dea,

E sì le disse: Egregia donna, quanto

L'ira mandò fuor del tuo labbro, emenda.

Non io fei cieco il figlio tuo, nè torre

A' garzoni la luce è mio diletto.

115 Ma legge di Saturno è per chi mira

Alcun de' Numi, e nol consenta il Nume,

- Ch'ei non l'abbia a mirar senza gran costo.
Or tale evento rivocar non lice:
Gli stami delle Parche il presagiro
120 Da quando il generasti. E tu, Everide,
La sorte osa ne prendi a te dovuta.
Quante mai ostie la Cadmeide un giorno,
Quante Aristeo ne abbrucerà pregando
Di cieco almeno rivedere il figlio
125 Lor diletto Atteon nel fior degli anni.
Anch'ei compagno fia dell'alma Cintia:
Ma nè il comun con lei girar pe' monti,
Nè lo scagliar de i dardi a lui fia scampo,
Quand'ei senza volerlo i bei lavacri
130 Mirerà della Dea. Quivi a sè pasto
Di lui già lor padron faranno i cani.
Di bosco in bosco raccogliendo l'ossa
Del figlio andrà la madre; e te felice
E avventurosa chiamerà, che il tuo
135 Cieco da' monti riaver potesti.
Or frena, amica, i lai, vie più perch'io
Premj non pochi in grazia tua a lui serbo.

- Vate farollo sovr'ogni altro illustre
 Alle future genti. Ei degli augelli
- 140 Saprà quai fausti sieno, e quai per l'aria
 Spieghino vano, e quai sinistro il volo.
 Molti a' Beozj e a Cadmo, e molti a' prodi
 Labdacidi sciorrà divin presagj.
 Gran verga, onde i piè regga acconciamente,
- 145 E lungo a lui darò corso di giorni.
 Ei sol dopo il suo fin ricco di sennuo
 Sarà in Averno, ed al gran Pluto in pregio.
 Disse, e col cenno rafferma i suoi detti.
 Ciò che Pallade accenna è sempre saldo,
- 150 Poichè Giove a lei sola infra le figlie
 Concesse in don tutti i paterni vanti.
 Non madre alcuna, ma di Giove il capo
 Lei partorì. Ciò ch'ei col capo accenna
 Stabile il fa, e del paro il fa la figlia.
- 155 Or sì Pallade vien veracemente.
 Su via, fanciulle, voi cui d'Argo cale,
 Con voti, inni e clamor la Dea accogliete.
 Salve, e l'Inachide Argo, o Dea, proteggi.

- (Di lionessa il guardo a comun detto
Più d'ogn'altro è feroce). Indietro , ei disse ,
Che questa scure non ti pianti in corpo .
- 80 Questi faranno il tetto alla mia casa ,
Là dov'io sempre terrò lauti e gai
Conviti a' miei compagni . Ei così disse ,
E Nemesi notò l'iniquo detto .
Cerere oltre misura arse di sdegno ,
- 85 E Dea rivenne . I piè tenea nel suolo
Titti , e toccava con la testa il cielo .
Quei mezzo-morti al rimirar la Diva ,
Rapidamente abbandonato il ferro
Entro le piante , si sbandaro ; ed ella
- 90 Lasciò star quelli che seguito avieno
Necessità sotto il comando altrui .
Ma all'odiato padron tai fe' parole :
Sì , cane , can , ti fabbrica la casa ,
Ove conviti imbandirai : chè fieno
- 95 A te frequenti in avvenir le mense .
Tanto diss'ella , e caricò di mali
Erisittone , a cui repente in petto

Mise un'atroce e dolorosa fame,
Impetuosa e fera. Ei di tal morbo
100 Si distruggea meschin. Più ch'ei mangiava,
E più la voglia di mangiar patia.
Ben venti servi a lui porgeano il cibo,
E dodici altri gli mesceano il vino.
Perocchè Bacco delle stesse cose
105 Che Cerere si cruccia; onde amendue
Di dispetto avvampâr, Cerere e Bacco.
Già più nol lasciano ire i genitori
Per la vergogna a desinari, o a cene.
Si studia ogni pretesto. Or alle feste
110 Dell'Itonia Minerva ad invitarlo
Gli Ormenidi ne vengono; e la madre
Lo ricusa dicendo: Ei non è in casa:
Jeri a Cranone andò di cento buoi
A riscuotere un credito. Or Polisso
115 D'Attorion la madre, che a suo figlio
Iva le nozze apparecchiando, invita
Triope, e insieme Erisittone al pranzo.
La femmina affannata rispondea

- 35 (Perch'altri schivi i rei misfatti) è dire,
Com'ella fe' per cruda fame obbietto
Doloroso a mirar di Triope il figlio.
Non era Gnidia ancor, ma il sacro Dozio
De' Pelasghi la sede, ove a lei fero
40 Tutto d'arbori denso un sacro bosco,
Cui strale a pena traversar potea.
Piui, grand'olmi, peri, e bei susini
Eranvi dentro, e come elettro l'onda
Spicciava dalle polle. Era la Dea
45 Cotanto insana di quel loco, quanto
Il fusse d'Eleusin, di Triopo o d'Enna.
Ma quando il fausto Genio a sdegno prese
I Triopidi, allor fu che la mente
D'Erisittone invase un rio disegno.
50 In furia si levò con venti servi,
Tutti vigor, tutti uomini giganti,
Atti a sfasciare una cittade, e armógli
Di scuri e d'asce. Irreverenti entrarono
Di Cerere nel bosco a tutta corsa.
55 Eravi un pioppo che gran ciel prendea

- Con gli alti rami, e sotto cui le Ninfe
Si stavano a diporto in sul meriggio.
Questo in prima percosso all'altre piante
Diffuse un mesto suon. La Dea s'accorse
60 Che l'arbore a lei sacra addolorava;
E disse irata: Chi è mai che offende
Le belle arbori mie? La forma prese
Ben tosto di Nicippa, a cui l'incarco
Pubblico imposto la cittade avea
65 Di sacra a lei ministra. In man si tolse
Papaveri e ghirlande; e ad armacollo
Pendente avea la chiave. In blandi accenti
Così ammonia quell'uomo audace e fello.
Figlio, che piante incidi a' Numi sacre,
70 Cessa: del figlio a' genitor diletto
T'acqueta, e quindi storna i tuoi sergenti,
Acciocchè l'alma Cerere, a cui guasti
Il bel ricinto, non se l'abbia a sdegno.
Egli allor sogguatandola più bieco
75 Che non fa lionessa d'immature
Parto su i monti Tinarj un cacciatore

INNO

A CERERE.

Del sacro cesto all'apparir voi, donne,
Alto gridate: Salve, o Cerer, salve,
O nutrice di molti, o donatrice
Di larga messe. Voi, profani, a terra
5 Bassate gli occhi mentre passa il cesto.
Nessun da tetto o rilevato loco
Lo guati, nè fanciullo, nè matrona,
Nè donna ch'abbia il crin diffuso e sparso,
Ne allor quando vien fuor d'arida bocca,
10 Che cibo non gustò, lieve saliva.
Espero dalle nubi ecco s'affaccia
A veder quand'ei vegna, Espero il solo
Che a dissetarsi alfin Cerere indusse,

- Quand'essa l'orme ignote iva cercando
15 Della rapita figlia. E come mai
Te, reverenda, i piè recar potero
Fino all'occaso e a' Mori e fin là dove
Nascon le poma d'or? Tutto quel tempo
Tu beva rifiutasti e cibo e bagni.
20 Tre volte d'Acheloo l'argenteo gorgo
Guadasti, ed altrettante ognun de' finmi
Perenni valicasti, e ancor tre volte
Corresti ad Enna, che nel centro siede
Dell'isola più bella, e giù per terra
25 Al Callicoro pozzo ti sedesti
Senza mangiar, nè ber, senza lavarti.
Ma queste cose, che cagion di pianto
Furo alla Dea, lasciam. Più bello è dire
Com'essa alle città piacenti leggi
30 Prescrisse, come i gambi e i bei covoni
Di spighe ella segò primiera, e sovra
Passar vi fece a calpestarle i buoi
In quell'età, che la buon'arte agreste.
Trittolemo imparò. Più bello ancora

EPIGRAMMI
DI
CALLIMACO
CIRENESE.

- E la gatta, terror delle bestiuole.
Finch'ebbe in casa onde mangiar, suo morbo
Noto soltanto fu a' paterni lari.
Ma posciachè co' denti ebbe distrutte
165 Le sue pingui sostanze, ei per le strade
Figlio di re sedea accattando i tozzi,
E delle mense i rimasugli immondi.
Cerer, chiunque è in ira a te non sia
Amico mio, nè a me dappresso alberghi.
170 Troppo in odio mi sono i rei vicini.
Cantate, o verginelle, e proseguite,
Matrone, il canto: Salve, o Cerer, salve,
O nutrice di molti, o donatrice
Di larga messe. E come quattro sono
175 Traenti il cesto candide cavalle,
Così pur la gran Diva alto-possente
Candida Primavera a noi portando
Verrà, candida Estate, Inverno, Autunno,
E in serbo gli terrà per un altr'anno.
180 Come noi scalze i piè, scoperte il capo
Giriam per la città; così mai sempre

76 I N N O A C E R E R E .

E piedi e capo avremo intatti e sani.
 Come i canestri recano pien d'oro
 Le canestriere, sì noi largo l'oro
 185 All'uopo nostro avrem. Le donne ignare
 De' sacri arcani infino a' Pritanei
 Della città, le consecrate andranno
 Fin dove sta la Dea, sol ch'elle sieno
 Di qua da' sessant'anni, e ancor robuste.
 190 Qualunque a stese man Lucina implora,
 O vicine ha le doglie, il passo porti
 Fin dove può il ginocchio; e lor la Dea
 Dispenserà ogni ben con ricca mano,
 Come avessero il piè recato al tempio.
 195 Salve, e questa cittade in buon accordo
 E in prospera fortuna, o Dea, conserva.
 Da' campi ogni dovizia a lei ne adduci.
 Pasci i buoi e le mandre, e spighe e metai
 A lei comparti, e ne mantien la pace,
 200 Onda possa chi arò mietere ancora.
 Tu pur, fra tutte alto onorata Dea
 Di vasto regno, a me propizia arridi.

- Con le lagrime agli occhi : Alle tue nozze ,
120 Sì, Triope verrà, ma Erisittone
Ferito da un cinghial fu nelle amene
Piagge di Pindo, e nove giorni omai
Son ch'egli giace. Ah sventurata madre,
Quante menzogne per amor del figlio
125 Immaginasti! Dava alcun la cena?
Erisittone ora viaggia. Un altro
Prendeva moglie? Erisittone è stato
Colto dal disco, o da caval cadeo,
O sta su l'Otri a noverar bestiame.
130 Da mane a sera intanto ei chiuso in casa,
E sempre a mensa se ne sta infinite
Cose ingojando; e quanto più divora,
E tanto più gli sbalza il ventre ingordo.
Come in fondo di mar senza pro scorre
135 Disgustoso ogni cibo. Ei quale immago
Di cera al sole, o sul Mimante neve,
Tale e più ancor si strugge infino a tanto
Che restaro al meschin su i nervi affisse
Le fibre e l'ossa, e nulla più. La madre

- 140 Gemea , le due sirocchie , e la nutrice
Ond'egli bebbe il latte , e dieci schiave
Spesso mettean alti sospiri . Il padre
Cacciandosi le mani al crin canuto
Invocava Nettun che non l'udia :
- 145 O falso genitor , ye' lui , che il terzo
E' di tua schiatta , s'io da te pur ebbi
E da Canace Eolide la vita .
Questo ahi nacque di me figlio infelice .
Fosse ah piaciuto al Ciel ch'io lui già spento
- 150 Da Febo , avessi di mia man sepolto .
Or siede a lui negli occhi atroce fame .
O tu il grave malor da lui disgombrà ,
O tu tel prendi a nutricar ; chè a lui
Bastevoli non son più le mie mense .
- 155 Già vedove le stalle , e voti i chiusi
Di quadrupedi son . Nulla hanno i cuochi
Più che apprestar . Per lui staccâr da' carri
Fin anche i muli . Ei si mangiò la vacca
Che la madre per Vesta iva nutrendo ,
- 160 E il caval prode e vincitor in giostra ,

EPIGRAMMI.

1

Un giovine Atarneo

A Pittaco n'andò, d'Irradio figlio

Mitilenese a domandar consiglio.

Invito a sè mi fa doppio Imeneo,

Diss'egli. Una fanciulla, o saggio veglio,

M'è di natali e di ricchezze uguale,

Un'altra mi sorpassa. A qual e meglio,

Di', ch'io mi stringa in nodo maritale?

Pittaco il suo baston, senil sostegno,

Alzato gli rispose: Io là t'insegno

IV

A. Timone, or che se' morto, hai tu in orrore
Le tenebre o la luce? B. A me dispetto
Or le tenebre fan perchè ricetta
Ha d'uomini quaggiù turba maggiore.

V

Me già nicchio marino,
Nautilo detto, me suo don primiero,
Zefriti Ciprigna, al tuo divino
Culto sacrò Selene. Io navigando
Per liquido sentiero
Allo spirar del vento distendea
La vela appesa alle mie sarte, e quando
In placido riposo il mar giacea,
Men già co' piè remando; e quindi ottenni
Il nome c'or m'è dato.
Di Giulide sul lido a cader venni
Per farmi, Arsinoe Dea,
Agli occhi tuoi vago trastullo e grato,
Nè più per me, ch'estinto son, ripone
L'uova entro a' covi l'umida Alcione.

XX

Toccato a pena il dodicesim'anno
Nicotele qui fu con grave affanno
Dal genitor Filippo e qui fu insieme
Ogni suo ben sepolto, ogni sua speme.

XXI

Fu Melanippo sul mattin sepolto,
E la sorella sul cader del Sole
Suo vital nodo ha di sua man disciolto;
Chè dopo lui restar le pesa e duole.
Oh quanto il doppio mal, che a soffrir ebbe
La casa d'Aristippo, a tutti increbbe!

XXII

Di Callimaco e figlio e genitore
Quest'urna accoglie. Odi il mio doppio onore.
Un Callimaco fu duce dell'armi;
Altro l'invidia superò co' carmi.
Nè ciò fia meraviglia:
Chi le Muse guataro in età verde
Con amorose ciglia,
In bianco crine il loro amor non perde.

XXIII

Giù dal monte una Ninfa il bel pastore
Astacide rapi vinta da amore.
Or questi sacro alle silvestri Dee
Soggiorno fa sotto le querce Idee.
Non più di Dafni omai sarà, ma il vanto
D'Astacide subietto al nostro canto.

XXIV

Addio, Sol, disse, e giù da un alto muro
Cleombroto lanciossi entro l'oscuro
Regno di Pluto. Ad affrettar sua morte
Non lui spinse rigor d'avversa sorte,
Ma d'alma non mortal sublime idea,
Che da' libri di Plato appresa avea.

XXV

Eroe già fui: or qui pedestre incolto
Me in breve sasso Eezione ha scelto
Sol con attorto serpe e spada in mano.
Perchè un uomo a caval protervo insano
A sdegno lo commosse, il prese voglia
Di farmi stare a piè su questa soglia.

XIV

A. Carida giace ei qui? *B.* Se chiedi quello
D'Arimna Cireneo, sta in questo avello.
A. Di', costaggiù che v'è? *B.* Gran tenebria.
A. E' permesso l'uscirne? *B.* Oh che pazzia!
A. Regno tienvi Pluton? *B.* Queste son fole.
A. Oimè! *B.* Son verità le mie parole.

Se giojosa novella udir tu vuoi,
Di Pelléo il gran bue sta qui con noi.

XV

Chi l'indoman può mai saper, se visto
Te jeri, o Carmi, co' nostr'occhi abbiamo,
E sotterra piagnendo or ti poniamo?
Tuo padre non provò caso più tristo.

XVI

Timonoe... qual se' tu? Giuro agli Dei,
Che nulla mai di te saputo avrei,
Se di Timoteo padre, e di tua terra
Metimna su la tomba che ti serra,
Non fosse il nome Ahi quale avrà dolore
D'Eutimene tuo sposo ingombro il core!

XVII

Le donzelle di Samo ognor chiedendo
Cretida vanno in novellar perfetta,
Scherzevole, loquace. Ella or dormendo
Quel sonno se ne sta che tutte aspetta.

XVIII

Ah se fosser le navi al mondo ignote,
Per Sopoli, figliuol di Dioclido,
Non righerebbe il pianto a noi le gote.
Avvolto ora sen va tra l'onde infide
Il suo freddo cadavero, e di quello
Solo a noi resta il nome e il voto avello.

XIX

In terra no, ma in mar con la sdrucita
Barca perdè la vita
Lico di Nasso nel partir da Egina.
S'aggira or l'infelice
In grembo alla marina.
Quest'urna sol ne serba il nome, e dice:
De' Capri al tramontare
Bada, nocchier, di non fidarti al mare.

VIII

Teeteto calcò la via più pura ;

Nè però, Bacco , al premio desiat^o

Dell'edra tua pervenne .

Ma breve tempo dura

Il nome altrui da' banditor cantato .

Di sua saggezza il vanto audrà perenne

Ad ogni età futura .

IX

Vate , che per te , Bacco , il serto ottenne

Dice sol : *Vinsi* . Quei che t'ebbe avverso ,

Se richiesto gli vegna : *Hai vinto o perso* ?

Risponde : *Un fiero e strano caso avvenne* .

Questo il parlar sia d'uom protervo e rio ;

E sia quel primo unico motto il mio .

X

Chiuso ha qui dentro il ciglio

In sacro sonno di Dicone il figlio ,

Saone Acanzio . E' un torto

Che fassi a valent'uomo il dir ch'è morto .

XXXVII

Di Batto il figlio in questa tomba or chiuso
Sapea de' carmi la grand'arte e l'uso,
E a tempo rallegrar co' suoi graditi
Scherzi sapeva i genial conviti.

XXXVIII

Due volte tracannato
L'una appo l'altra un nappo smisurato
Spinse all'Averno in seno
Il distruttur del vino, Erasisseno.

XXXIX

Meneta Lizio la faretra appese
E l'arco al tempio di Sarapi, e disse.
Questi, o Nume, a te dono: in lunghe risse
Con gli Esperiti le saette ho spese.

XL

In dono a Citerea
Silene di cervel mobile e vago
Offrì la propria immago,
E la fascia che il seno a lei cingea.

XLI

A Cerere Filea ,

Cui questa Acrisio eresse augusta mole ,
E alla sua degna prole ,
Di quanto col mercar lucrato avea
Timodemo devoto
Le decime sacrò promesse in voto .

XLII

Io ministra fedele

Fui di Cerere in pria ,
Poi de' Cabiri e appresso di Cibele .
Fino all'età più tarda in guardia mia
Fu di giovani donne un ampio stuolo .
Maschi donommi il Ciel gemina prole ,
Tra le cui braccia senza pena e duolo
Chiusi per sempre le mie luci al Sole .

XLIII

La metà del mio spirto ancor è in vita,
L'altra da me sparita
Non so se Pluto o Amor la si rapio .
Ah che da me lontano

XXXI

Mesci quel buon licore
Di novo a me, nè a quello
Ingiuria faccia d'Acheloo l'umore. •
Viva il mio bel Diocle. E s'altri bello
Nol chiama, nulla calmi; anzi vorrei
Sol noto fosse il bello agli occhi miei.

XXXII

Cleonico meschino, ah non t'avrei
Sì gramo e desolato,
Tel giuro per gli Dei,
Mai più raffigurato.
Ossa e capegli, e nulla più, ti resta.
Qual duro fato e reo,
Qual Parca iniqua così t'ange e infesta?
L'amabile Eussiteo
(Ben me n'accorgo) di te preda feo,
Quando di qua passasti,
E il mal accorto sguardo in lui fissasti.

XXXIII

Il cacciator va su pe' monti in traccia
 Di lepri e damme ove più neva e ghiaccia .
 Se a lui dice talun: Prendi la degna
 Preda c'hai fatta; ei la rifiuta e sdegnà .
 Tale il mio amor ciò che sen fugge apprezza .
 E ciò ch'è presto a' suoi desir disprezza .

XXXIV

Che d'oro ho le man vote i' sollo anch'io;
 Ma taci, non mel dir, Menippo mio .
 Troppo il cor m'ange e in mal umor mi pone
 Il sentirmi intonar questa canzone .

XXXV

Questo a Cintia simulacro
 Io Filérate consacro .
 Deh tu quello a grado prendi ,
 Alma Diva, e me difendi .

XXXVI

A. Questa clava di faggio, o strozzatore
 Di leon, di cinghiali estirpatore,
 A te consacra ossequioso e prono....
B. Chi? *A.* Archino. *B.* Qual? *A.* Cretese. *B.* Accetto il dono .

XXVI

Callignoto giurò, che nel suo core
Di Jonide l'amore
A nessun altro foco
Ceduto avrebbe il loco.
Giurò, ma troppo il comùn detto è vero:
Che all'orecchio de' Numi unqua non vanno
I giuramenti, che in amor si fanno.
Or ei superbo e fero
Quella infelice 'sprezza,
E tutto acceso or è d'altra bellezza.

XXVII

Callista fu da pria,
Tera di poi nomata
La madre avventurata
Della gran patria mia.

XXVIII

Io Micilo del poco a pien contento
Breve età vissi. Alcun non ebbe mai
A far di me lamento,
Di me che al giusto oprar fui sempre intento.

Vassi aggirando, i' so ben dove, ed io
La fuggitiva a me rappello invano.

XLIV

Se mossi di mia voglia
Il pièd' a sgavazzar su la tua soglia,
Di sgridarmi hai ragion; ma se qua sono
Venuto sol perchè l'Amore e il vino
Forzaro il mio cammino,
Non mi negar perdono.
Amor qua mi sospinse,
E il vino entro mia mente il senuo estinse.

XLV

E nol diss'io che ardea
D'insanabil amor colui che ascose
Tanto sue fiamme a noi tener volea?
Qual chiuda in petto guerra
Cel dicon que' sospir, quel ber frequente,
Quelle sfogliate rose
Che scesegli dal crin son giù per terra.
Colsi nel segno. Ben aperti e noti
Al ladro son del ladro i passi e i moti.

XLVI

Per tutti Numi io giurerei che ascoso
Sotto cenere morta è qui gran foco.
Non vo' fidarmi. Io so che a poco a poco
Spesso un tacito fiume i muri ha roso.

XLVII

Quando Archestato vidi, Ah no, dicea,
Bello non è costui (nè agli occhi miei
Già molto bel pareva).
Ma di tai detti rei
Nemesi fe' vendetta.
Tosto mi pose in fiamme, e ogni saetta
Di Giove in me lanciò. Che far degg'io?
Placare il bel garzone oppur la Dea?
Dell'amato garzon più che d'un Dio
Mi cale. A lui men vo. Nemesi, addio.

XLVIII

Menecrate fuggiasco, ah te ben tosto
Raggiungerò. Così il ventesmo giorno
Di Luglio io dissi, e il decimo d'Agosto
Sen venne volontario al mio soggiorno

Qual giovenco all'aratro. Ah son contento,
E di que' venti dì non mi lamento.

XLIX

Già Polifemo ritrovar nel canto

Contro Amor seppe un poderoso incanto;
Poichè le Muse a voto ir fan suoi strali;
E saggezza è rimedio a tutti mali.
La fame ancora ha un ben tra mali assai,
Che il corso tronca agli amorosi guai.
Per tarparti le piume, o crudo e rio
Fanciullo, ambo quest'armi ho in poter mio.
Nulla tema ho di te. Quanto scamparmi
Da te puote, ho in mia casa, Inopia e Carmi.

L

Spesso la sacra a Bacco inclita schiera
Della tribù Acamanzia applauso sciolse
Nell'agonal carriera
A' prodi suoi cantori;
E le lor chiome profumate avvolse
Di bianche beude e di purpurei fiori.
De' riportati onori

Questo fa fede di lor man locato
Tripode insigne. Antigene ebbe il vanto
D'ammaestrar l'eletto stuol nel canto,
Cui dolce accordo fe' Ariston col grato
Nelle Doriche canne infuso fiato.
Del musico drappello abile e destro
A rallegrar le Dionisie feste
Fu Ipponico maestro
Sul carro assiso delle Grazie, e queste
Per voler delle Muse alto e preclaro
Nome e vittoria illustre a lui donaro.

LI

Lieve barchetta, onde il furor potei
Vincer de' venti e il finto insano e rio,
Secundo il voto da me fatto offr'io
Eudemo in dono a' Samotracj Dei.

LII

Chiese alle Muse ingegno aperto e chiaro
Simo, me Bacco offrendo a quelle in voto.
Esse molto per poco a lui donaro,
Come fe' Glauco. Io qui sedendo immoto

A bocca aperta odo gridar per tutto:
Sacra ho la chioma, ed io ne attendo il frutto.

LIII

Un Panfilo qui sta, cui veramente
Comico testimonio appellar puoi
Della vittoria che acquistò il valente
Agoranatte co' bei versi suoi.
Se il vedi, o passeggiar, così in mal punto,
Fu dall'età, non dall'amor consunto.

LIV

Esera Frigia nutrio
Di suo buon latte il garzon Micco, ed ei
Gran cura ebbe di lei
Finch'ella visse; or pio
Erge a lei morta un simulacro, e fede
Fa qual ei rese al sen di lei mercede.

LV

Quattro le Grazie or son. Di fresco è nata
Oltra le tre, e d'unguenti ancor bagnata
Questa sovra d'ogni altra alma e felice
D'invidiabile aspetto Berenice:

E se costei non fa con lor dimora,
Prive di grazia son le Grazie ancora.

LVI

Se Teocrito brunetto

Odia me, tu quattro e sei
Volte odiar di più lo dei;
S'egli m'ama, un caldo affetto
Tu, gran Giove, per lui prendi.
Di tue fiamme a noi fa fede
L'attillato Ganimede.
Non dic'altro: già m'intendi.

LVII

Riedi, Lucina, ov'ora
Te Licenide invita
A nuovo parto, ed a lei porgi aita.
Per una figlia allora
Teco fu grata assai:
Più larghi doni or per un maschio avrai.

LVIII

Quanto dovea Aceson per la sua moglie,
Col mirarla, Esculapio, ottenut'hai.

Se intatta partirà dalle tue soglie,
Un voto affisso in testimon ne avrai.

LIX

Me Lucernier di venti lumi offrì
Callistia in dono di Canopo al Dio.
D'Apellide suo figlio in grazia ad esso
Con voto dedicarmi avea promesso.
Tanta luce al mirar dirai: Fors'ora
Espero è sceso a far tra noi dimora?

LX

Eveneto me Gallo
A' Tindaridi offrì sculto in metallo
Per eotal sua vittoria,
Di cui m'è ignota, o spettator, la istoria.
Egli però l'attesta,
E fede al suo parlar da me si presta.

LXI

Dono d'Eschili io son d'Iside al tempio,
E di sua madre Irene il voto adempio.

LXII

A. Chi mai, naufraga salma, ha te riposta
In quest'avel? B. Leontico raccolta

M'ha dal lido vicino, e qui sepolta,
Non senza deplorar sua vita esposta
A mortal rischio. Anch'ei di pace in bando
Qual fòliga pel mar si va aggirando.

LXIII

Or sì secure e liefe
Gite, o capre di Cinto, or che il Cretese
Echemma l'arco appeso
Di Cintia alla parete
Sacra in Ortigia, l'arco, ond'ei di belve
Tutte intorno le selve
Dispopolar solea.
Ei posa; e tregua or fa con voi la Dea.

ELEGIA
SU LA
CHIOMA DI BERENICE

*Secondo la versione latina fattane da Catullo ,
perduto essendosi il testo greco
di Callimaco .*

Quei che tutti del cielo ampio distinguere
I lumi seppe , e delle stelle il vario
Nascere e tramontar , come del rapido
Sole il fulgor si discolori e intorbidi ,
5 Come in certe stagion gli astri dileguino ,
Come furtivo amor dal corso aereo
Sviando Trivia , infra le balze inospiti
Di Latmo la sospinga in dolce esilio ;
Conone , ei stesso vide me per l'etere
10 Chioma di Berenice alto risplendere .
Già dessa a molti Dii , le terse e nitide

Braccia tendendo, in voto allor promisemi
Che il re distretto a pena a lei co' vincoli
D'Imeneo, mosse a devastar le assirie
15 Terre, serbando ancor dolci vestigie
Della notturna rissa, ond'ei vittoria
Gentile ottenne di virginee spoglie.
Forse alle nuove spose in odio è Venere?
O fanno ir vano a' genitori il giubilo
20 Con finte lagrimette, onde in gran copia
Del letto nuzial le sponde irrigano?
No, se m'alti il Ciel, non vero è il gemito.
Ben co' suoi molti lai me'l fe' conoscere
La mia reina, quando vide all'orride
25 Pugne il novel consorte i passi volgere.
Forse non tu solinga il letto vedovo,
Ma del caro german l'amara e flebile
Division piagnesti allor che l'intime
Ti rose egre midolle aspro rammarico?
30 Ah! come palpitante e lena e spirito
Da tutto il corpo ti sentisti svellere!
E pure io te conobbi assai magnanima

Fin dalla prima età. Forse dimentica

Se' dell'eccelsa oltre il valor femminileo

35 Tua prova, onde acquistasti il regal talamo?

Ma lo sposo in lasciar quai lamentevoli

Cosc, ah! Giove! dicesti! oh come a tergere

Spesso t'avesti con la destra il ciglio!

Qual Nume ti cangiò? Fors'è che sdegnano

40 L'un dall'altro lontan gli amanti vivere?

Quali impromesse allor non senza vittime

Taurine festi a ciascun dio, se al patrio

Suol ritornasse il caro sposo, e l'Asia

Doma in breve aggiugnasse al regno egizio!

45 Per tali eventi alle magioni astrifere

Io traslata, o regina, i prischi adempio

Voti con novo don. Contro mia voglia

Partii dal tuo bel capo, ah! contro voglia:

Giuro! per te, per la tua testa; e n'abbia

50 Chi per lei ginra invan, degno supplicio.

Ma del ferro al poter chi sa resistere?

Per lui quel monte sovra tutti altissimo,

Cui la chiara calcò di Ftia progenie,

- Ato, fu pur già infranto e sciolto in polvere ,
35 Quando novo per mezzo vi s'apersero
Mare in gran fretta i Medi, e lo solcarono
Navili pien di gioventù barbarica .
Che mai far ponno i crin, se al ferro cedono
Tai moli? Ah pera in un con tutti i Calibi
60 Chi pria sotterra intese a disascondere
Vene di ferro e sua durezza a frangere .
Quelle che da me tronca si disgiunsero
Chiome sorelle il mio destin piagneauo ,
Quando d'Arsinoe Cloride l'aligero
65 Corsier germano dell'etiope Mennone ,
Con fluttuanti penne urtando l'aere ,
Ratto comparve, e me fra l'aure eteree
Tolta posò nel casto sen di Venere .
Ella medesma, del terren Cauopio
70 Grata cultrice, Zefiriti avcamì
Spedito il messo ad ubbidir sollecito ;
Poichè a lei piacque che tra' lumi varii
Del cielo inserta non pur fosse l'aurea
Corona, d'Arianna inclito fregio,

- 75 Ma che ben anche noi sacrate spoglie
 Di biondo capo colassù splendessimo.
 Me di pianto umidetta a' templi fulgidi
 De' Numi assunta, fe' la Dea rilucere
 Nov'astro infra gli antichi. Io della Vergine
- 80 E del truce Leon compagna assidua,
 Precorro con Callisto Licaonia
 Il tramontar del pigro ed iudugevole
 A tuffarsi Boote entro all'oceano,
 Ma benchè a tergo me di notte seguano
- 85 Orme di Numi, e'l giorno in sen mi corichi
 Alla canuta Teti (a me sia lecito
 Con tua pace parlar, Rannusia Vergine,
 Nè fia ch'io per temenza il ver dissimuli;
 Nè, s'anco me con agri motti strazino
- 90 Gli astri, non apra i miei desiri e l'animo),
 Non tanta questi onor gioja mi porgono,
 Quanto me di madonna aver le tempie
 Per sempre abbandonate affanna ed agita.
 Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine,
- 95 Mille bevvi in un dì profumi e balsami.

108 ELEG. SU LA CHIOMA DI BEREN.

Or voi che in dolce nodo a sposi unanimi
La teda avvinsse, non a quelli in braccio
Vi date pria che a me graditi effuvii
Sparga eletto vassel, voi che di talamo
100 Pudico, o spose, i sacri dritti invogliano.
Di lor che impura fiamma in petto accolgono
Sugga invano i rei doni arida polvere.
Ogni tributo delle indegne ho in odio.
Ma sieda, o easte spose, ognor concordia
105 Ne' vostri lari e fido amor perpetuo.
E tu, reina, quando al Ciel volgendoti,
Fai ne' solenni di propizia Venere,
Unguenti non negarle, e perchè ad essere
Io torni tua, con larghi don t'adopera.
110 Perchè seco le stelle mi ritengono?
Deh ritornassi regal chioma, e splendere
Dovess'anche Orion vicino a Idrecoo.

